

Possiamo, tutti al più, denunciare le loro menzogne e le loro ingiurie; possiamo comprendere la loro rabbia nel dover cedere che oggi la politica sempre prugnata dalla Democrazia si impone al Paese, mentre quella sostenuta dai suoi avversari ha fatto miserole fallimento; possiamo correre nello scorgere i nazionalisti che pur ieri avrebbero, per le loro ubbie imperialiste e per le loro "obbe" democratiche, lanciato l'Italia a fianco delle cure allate contro la Francia, oggi per giustificarci il loro mutamento di direttive asseriscono che la Francia che oggi vigorosamente si batte non è la Francia democratica e pacifica della Repubblica ma è l'antica Francia guerriera che la Repubblica cinica e patriota aveva uccisa e dimenticata e che oggi risorge ad vita del radio-socialismo repubblicano. Tutta questo loro miseria intellettuale e morale non ci tange e non facciamo nemmeno il torto di confondere in una sola responsabilità le ingenuità e le insipienti che si dicono nazionaliste, alleate, da un irriducibile scoppettare di frasi rimbombanti, con quei sette od otto ca-

poesia del nazionalismo, quasi tutti trionfisti del socialismo e della democrazia, dominati dal loro risentimento, avvelenati dal loro fiele, incendiati dal loro livore settario.

Fino alle anime, misere coscienze, le lasciamo a loro stessi; e non ci accorgiamo più dei loro sfoghi maligni. Fino a quando l'equilibrio della polemica verbale non ritorni.

Oggi l'ardore del loro sentimento patriottico non consente ad essi neppure quella sosta che noi, compresi del dovere di ogni italiano, invocavamo, ebbene si accomodano pure; ma sappiamo che faranno degli sterili solloqui. E considerano se non proverebbero meglio ai fatti di loro preparandosi a mostrare che non soltanto i democratici sono pronti all'azione ed al sacrificio; perché non è male ricordare che, finora, nell'ora del pericolo, dell'olocausto e dell'impulso generoso a far maggior getto della vita per una idealità furono sempre primi, e spesso solo, gli uomini della Democrazia ad offrirsi ed a pagar di persona.

La missione dell'Italia neutrale

I DOVERI DEGLI UOMINI

Poiché questa grande ora sembra mancare — anche in Italia — di una voce alta e solenne, singola o collettiva, che definisca con riconosciuto valore di autorità e di moralità il dovere presente e la formula interpretativa di esso di fronte non solo ai trattati e agli accordi, ma anche a quella natura ma di fronte alla storia e alla civiltà, è necessario che ogni italiano nel campo più o meno breve della propria attività cerchi e trovi la sua parola migliore.

Delle nostre azioni ci verrà chiesto conto un giorno dai tribunali terreni della cultura e del diritto e, — poiché abbiamo sempre e nonostante tutta la voluttà ingenuità di credere alla consistenza di questi valori, — ci auguriamo che lo spirito italiano non debba apparire a noi stessi o agli altri, troppo mediocre e volgare e inconsapevole quando verrà il tempo del riguardare e del riflettere.

Sarebbe vergognoso che la nostra funzione, in questa tragedia dell'umanità, dovesse limitarsi a quella di spettatori morbosamente curiosi della recentissima notizia, o di trepidi egoisti intenti solo a scongiurare la immeditatezza di un disagio o di un male.

Sarebbe vergognoso che la nostra neutralità non si annesse e si materiasse in una coscienza che si contenta di considerazioni strettamente utilitarie e non servisse alla elaborazione di sentimenti, di volontà, di pensieri al servizio della causa del progresso e della giustizia.

Le armi al piede o imbracciate; le polveri asciutte; la neutralità armata sino ai denti; la negazione calcatorie o convinta che da essa non si debba uscire, ovvero il riconoscimento della necessità di un intervento più o meno prossimo e così via: tutte queste posizioni logiche rispondono ad un ordine di idee identico a quello per il quale sei grandi nazioni europee sono in guerra.

Qualche cosa di più utile e nobile può compiere l'anima italiana, oltre che reagire con questo o quel provvedimento al ritorno di barbarie scatenata intorno ad essa: può approfittare del vigilato stato di tranquillità per pensare nel mentre gli altri guerreggiano, per guardare all'avvenire nel mentre per gli altri non esiste altra realtà che il presente.

LA NEUTRALITÀ E LE SUE RAGIONI

La nostra neutralità è frutto di una circostanza cronologica e di un errore.

La circostanza cronologica è l'impresa bellica che, avvertiti nel 1911, servi ad un tempo di valvola di sicurezza alla pressione militare e di assetto di quella posizione mediterranea che non avevano saputo tutelare né con l'accortezza diplomatica, né col presidio delle armi, né con le attività del commercio.

L'errore è quello costituito dalla Triplice Alleanza. Invano si tenta dai triplicisti la postuma disperata giustificazione che le ragioni della Triplice erano nella sua volontà di pace e che, in questa orbita, per trent'anni essa aveva risposto allo scopo.

La pace trentennale non fu che una preparazione alla più vasta guerra che la storia abbia registrato. Questa la verità. Ed in questo momento nessuno, crediamo, pensa a sostenere che la folla corsa agli armamenti sia stato il più sicuro mezzo per assicurare la pace.

La Triplice era contro il sentimento e contro l'interesse dell'Italia: al momento di entrare in azione non ha funzionato. Ecco tutto.

Non saggiezza di governo, non moralità di dirigenti.

L'Italia non poteva coi suoi centri marittimi, punti vitali, con la sua necessità di importazione di materie prime, porsi in un sistema nel quale avesse potuto o dovuto essere di fatto all'Inghilterra, dominatrice di tutti i mari in genere e — in unione con la Francia — del Mediterraneo, in ispecie.

L'Italia sorta da una rivoluzione democratica e nazionale non poteva combattere a fianco dei due Stati che — par-

quasi oggi — nell'intero mondo sono i più rigidi negatori del principio democratico e nazionale.

Non poteva l'Italia essere lo strumento onde la mentalità tedesca dovesse imporsi con violenza e sopraffazione a tutti gli altri indirizzi spirituali, quel linguaggio non escluso.

Un errore dei nostri alleati di ieri credere che una firma reale o di Gabinetto potesse cancellare le ragioni ideali e naturali di un equilibrio europeo; fu spavalda incoscienza loro pensare che dopo trent'anni di umiliazioni inflitte all'Italia sino alle recentissime della annessione della Bosnia, della unità italiana, della campagna di menzogne turcolle per mezzo delle varie agenzie Wolle e delle minacce di Conrad in occasione della guerra libica, dei decreti di Hoholoffe, del non preavvisato ultimatum alla Serbia, pensare — diciamo — che al momento di giocare e dei propri cittadini e il proprio avvenire l'Italia avrebbe obbedito all'ordine austro-germanico, suddita più che alleata.

Merito di nessuno dunque, la neutralità italiana, ma conseguenza diretta della mostrosità e dell'artificio di una alleanza.

Soltanto — a questo proposito — acquistano valore di prova raggiunta le affermazioni di coloro che per trent'anni infaticabilmente hanno dichiarato la inutilità della Triplice Alleanza e i danni materiali e morali che essa importava per l'Italia.

E gli antitriplicisti — non quelli di ieri o di oggi ma dei sedici passati — vedono e se confertano il voto — sterile o fecondo qui non importa cercare — di unici legittimi interpreti della coscienza nazionale.

LA VOLONTÀ D'ITALIA

Non spettatori dunque, ma attori. Approfitti l'Italia della sua posizione per formare al suo popolo una coscienza della necessità e la conclusione del conflitto avvenga in una direzione di giustizia non di violenza, di diritto non di forza.

Noi non vogliamo dire e è necessaria la guerra se se senza la guerra i diritti dell'umanità possono essere salvaguardati: non vogliamo dire e a nessun costo la guerra se la nostra astensione debba implicitamente significare il trionfo della barbarie e l'inizio di uno stato permanente di guerra in Europa, per consolidare o allargare supremazie di razze imposte con la forza delle armi, per preparare rivincite.

L'Italia può trovare le perdute vie della sua missione nel mondo se concorrerà a imporre che la soluzione di questo conflitto debba essere anzitutto la rivendicazione del principio di nazionalità, presupposto necessario e sufficiente perché possa fondarsi uno stato di pace logico, naturale e sincero.

L'Italia deve ritrovare le tracce della sua opera di rinascimento della cultura e del nuovo diritto per riaffermare che il pregiudizio delle razze è balordo in genere ed in ispecie quando si afferma nel campo stesso di razze viventi nel medesimo clima geografico e storico; che sono i periodi di prosperità per una razza e di decadenza per l'altra, ma non mai missioni affidate all'una per distruggere l'altra.

L'Italia deve dimostrare che come non esiste un pericolo latino, così non esiste uno slavo e non ne esisterebbe uno tedesco, se la predicazione barbara e folle di un Kaiser squilibrato seguito da altri gruppi di suoi simili, non lo avesse fatto sorgere.

L'Italia — col suo esempio pratico non meno che con la sua predicazione — deve offrire lo spettacolo di quello che può essere un popolo libero da obbedienze sune a sovrani o a caste, un popolo che lavora sulle vie del dovere.

A questo patto l'Italia può nella neutralità o fuori di essa compiere ufficio di giustizia e di arbitra, e scrivere la prima pagina che le dia diritto di affermare raggiunta la terza Roma.

Carlo Bazzi.

Viva la Polonia

Un scritto imperiale dello Csar invitava i Polacchi a ricordarsi le ossa della Patria e accorda autonomia e protezione alla Polonia ribelle.

Il gesto è bello anche se è soltanto una generale trovata per rendere più difficile la posizione della Germania e dell'Austria; quest'ultima aveva già con belligerose promesse incitato i polacchi di Russia alla rivolta, il gioco è dei più interessanti perché, se la compressa energia polacca troverà il modo di esplodere, noi rivedremo finalmente sulla carta d'Europa riappare quel forte e storico stato che, come una macra della civiltà, dal Baltico al Mar Nero frenava l'irrompere dei popoli di tutta la Russia.

L'antica stirpe slava, la Polonia era predestinata ad accomunare nei suoi ceti popolari le genti d'oriente e di occidente, a risparmiare l'orto spaventoso della giovanile balanza slava contro l'Europa. La sua letteratura è nata sul forte tronco della latinità, nei suoi monumenti sono le impronte del genio italico, negli usi e nei costumi del suo popolo, un bisogno respirabile di libertà e di agguerrimento. Prezioso dei popoli moderni, il popolo polacco subì le conseguenze della inesperienza sua ed affermando nel primo principio della democrazia dovette in un ambiente così ostile e ostinato, propri disegni e dell'altro rapace. La grande Rivoluzione francese trovò la Polonia già oppressa e divisa, quello del 1830 e del 1848 non valsero a ridarle vita. La sua sorte nel 1830 pare come l'ultima commovente d'un popolo morente e dopo che l'ordine regnò a Varsavia gli eroi polacchi nel 1863 non riuscirono a tagliare il proprio capetto.

Ma la Polonia è viva e col ricordo dell'antica civiltà, con la industria attività dei suoi figli, con la gloria dei suoi eroi e dei suoi poeti si afferma una vigorosa tendenza di coloro che hanno fede nella libertà del popolo.

In questa formidabile guerra che i reattivi d'una certa alleanza contano contro i popoli di tessitura democratica, cada-

no dalle adunche grinfie delle tre aquile imperiali i brandelli della vecchia Polonia e il miracolo si compie, l'acqua bianca, nuova fenice, riprende il volo.

—Viva la Polonia, il grido che come una scudiscia lanciò la democrazia francese sul tutto dello Csar ospite a Parigi, è su tutte le bocche; e, ironia della Storia, il delitto compiuto all'apogeo della loro gloria dai più illustri rappresentanti di quegli imperi trova l'espiazione sua per opera dei poteri angusti di oggi.

Ed ora la Polonia è viva, Polacchi all'armi; il vostro inno di gloria e di guerra sceglie per mondo e voi italiani che abbiamo avuto la vostra stessa sorte e che con voi abbiamo diviso lagrime e sangue salutiamo sull'orizzonte il sorgere di questa splendida stella della Giovine Europa.

G. P.

L'offerta di Ricciotti Garibaldi

Ricciotti Garibaldi ha offerto alla Francia l'aiuto di un corpo di volontari italiani. Ed ha avuto la risposta che meritava. Un rifiuto cortese, ma fermo dal Governo della Repubblica ed un monito da Heré, il quale ha detto al figlio di Garibaldi che il posto degli italiani è, oggi, in Italia.

Non comprendiamo le generose impazienze di coloro che anelano a battersi in qualunque modo contro la prepotenza sopraffattrice degli Austro-Germanici, ma troviamo che nessuno ha il diritto di discutere la nostra vita, quando questa può — da un'ora all'altra — dover essere spesa per il proprio Paese.

Si preparano dunque, si raccolgono, si istruiscono con pazienza, si vive atteso coloro che domani — quando il momento sia giunto — offriranno volentieri il loro braccio alla Patria; e, soprattutto, si preparano a sacrificare, come fu da detto, non è tempo di bei gesti, ma di azioni utili e che il dovere di ciascuno sarebbe quello di sacrificare le proprie singole aspirazioni per confondersi, con devota obbedienza, nelle file dei difensori di Italia.

Il dilemma per l'Italia

Su la concordia della opinione pubblica circa la neutralità italiana nella conflazione europea non è più lecito discutere. Solo qualche sacerdote del dio Moloch in veste di nazionalista, esalta l'orrenda carneficina e irride all'opinio dei pacifisti; ma costosa esaltazione delittuosa che desidera che la guerra sia un inferno desiderato di far della letteratura di pessimo gusto su le stragi e le rovine della guerra. Quel che, invece, conviene ad essere discusse seriamente discusso è se sia utile e opportuno conservare la neutralità o se conviene, piuttosto, al nostro Paese gettarsi con tutte le sue forze nel conflitto immane. Si può, dire che questa discussione sia oggi diventata l'unica feconda discussione possibile per gli Italiani, perché è evidente che dal modo come si risolverà il problema antico moderno dipenderanno per lungissimi anni la libertà, la pace, il benessere della patria. E poiché dove c'è discussione c'è divergenza di opinioni, nessuna meraviglia che vi siano fautori della guerra e sostenitori impententi della neutralità.

Nello stesso campo della democrazia gli animi sono divisi: alcuni, fedeli alla tesi che una guerra non è giustificabile se non quando sia guerra di difesa nazionale contro una invasione tentata o minacciata, persistono nel ritenere che fino a quando l'Italia non sarà gravemente minacciata e non si sarà per lei verificato lo stato di legittima difesa, non si debba uscire, a qualunque costo, dalla neutralità; altri, più diplomatici, affermano che la previsione di un danno derivabile dalla conservazione della neutralità sia, per sé stessa, un formidabile argomento per indurci ad abbandonare la comoda posizione assunta per volontà concorde del Paese e del governo. A ciò si aggiunge che da tutti i belligeranti si fanno e si continuano a fare spionaggi enormi su l'Italia perché partecipi al conflitto; il che vuol dire che la nostra partecipazione alla guerra è considerata di altissimo valore da tutti i governi d'Europa, mentre la nostra neutralità è, in un certo senso, tenuta da tutti.

Naturalmente, il punto di vista italiano non può essere quello stesso da cui i governi europei partono nel rinnovare ogni giorno l'interessato invito. E' evidente che l'Italia segua quella linea di condotta che sia più rispondente alle sue tradizioni nazionali; ai suoi interessi economici dell'oggi e del domani, allo stato attuale della opinione pubblica e al problema: a) deve l'Italia accettare l'impero centrali? b) deve essa assillare l'Austria e, quindi, aprire le ostilità contro la Germania? c) dare una mano agli alleati della Triplice intesa? d) Se non c) e ne essa persistere nella neutralità?

Ma è chiaro che la soluzione di questo problema è implicitamente raggiunta quando si prospettino ed esaminino le condizioni in cui l'Italia si troverebbe il giorno in cui uno dei due gruppi di combattenti riuscisse a scongiurare l'altro.

Le ipotesi estreme sono, naturalmente, due: o vincono gli austro-germanici, o vincono i loro avversari. Se la vittoria arriderà agli austro-germanici, vorrà dire che gli obiettivi dei due Imperi centrali saranno raggiunti: l'Austria, cioè, annetterà la Serbia, sconvolgerà dalle basi il fatiscoso assetto balcanico, violerà sicuramente tutto ciò che finora è stato soltanto tentato, e, senza dubbio, diventerà padrona dell'Adriatico fino all'Egeo; la Germania affonderà ancora una volta le mani nelle case francesi, si impadronirà delle colonie francesi e assetterà un colpo mortale al commercio inglese. Il Belgio perderà, inoltre, la indipendenza e, probabilmente, la stessa sorte toccherà all'Olanda; la Russia sarà rinvaso di indietto per chi sa quanto tempo, l'Europa sarà, insomma, germanizzata. Se, invece, la vittoria spetterà agli avversari degli austro-germanici, il germanesimo sarà annientato; la Germania ritornerà per mezzo secolo indietro, gettata in una spaventevole crisi economica e politica dalla quale solo lo sforzo tenace di parecchie generazioni potrebbe liberarla; l'Austria non sarà che un mucchio di rovine o uno staterello sconquassato, umiliato, in piena rivoluzione. Francesi, Inglesi, Slavi saranno, in questo caso, i padroni dell'Europa.

Ora, se si verifica la prima ipotesi, ferma restando la neutralità italiana, non mi pare ci sono pochi argomenti per crederla sorte, i carissimi alleati che per trent'anni hanno fatto il possibile e l'impossibile per soffocare con mani inguante, si precipitano contro di noi con furia disennata; la nostra stessa indipendenza nazionale non potrebbe, in alcun modo, salvarsi, o si salverebbe a patti vergognosi, peggiori di qualsiasi estrema rovina. Nella seconda ipotesi, invece, mancano gli argomenti per credere che i vincitori avranno necessariamente lo stesso animo dei loro nemici verso l'Italia, perché se non ci sono pochi argomenti per credere fermamente che la neutralità italiana, anche se mantenuta non ostante tutte le possibili lusinghe franco-inglesi, è immensamente utile alla coalizione antigermanica. E' vero, infatti, che questa neutralità è altresì utile agli Imperi centrali, in quanto loro risparmia la necessità di provvedere alle esigenze grandissime di un nuovo teatro di guerra; ma non è meno vera l'osservazione che questa neutralità è altresì utile ai magazzini della nostra neutralità sono, tutti, per la Francia e per l'Inghilterra. Basta pensare che essa consente alla Francia di quasi squarimare il vero, infatti, che questa neutralità minimamente delle sue colonie africane, e consente all'Inghilterra di mandar la sua flotta in giro per tutti i meandri del Mediterraneo, senza alcun impedimento

e senza pericolosi ritardi. E che questo sia perfettamente vero è dimostrato dal calore col quale è stata salutata la neutralità italiana a Parigi e a Londra, e non dal riserbo denso di crucci mal celati nel quale essa è stata giudicata a Vienna e a Berlino. Gli interessi, inoltre, dei Franco-inglesi e dei Russi, nell'ipotesi della loro vittoria finale, non sono tali da esigere l'estermio del nostro Paese. L'Adriatico, che è indispensabile alla nostra vita di popolo libero e fecondo, sfugge alle competizioni francesi e inglesi, e non ci sarà disputato — in tutti i casi — che dagli Slavi meridionali, non ancora, per fortuna, in grado di incutirci timore né militarmente, né economicamente. La Russia non avrà, per ora, che un solo interesse: uscire dalla lunga prigione del Mar Nero, e liberamente estendere e consolidare, senza le barriere oggi ormai innalzate contro dalla Germania, la sua influenza in Oriente; ma non penserà certo a suscitare un nuovo incendio di guerra per ira, o per interesse ch'ella possa avere contro l'Italia. E, quanto al Mediterraneo, in genere, è fuori di dubbio che nessuno penserebbe a scacciare dalla Libia e dall'Eritrea e nessuno commetterebbe l'enorme errore di non consentirci, nei limiti delle nostre forze economiche, un'onesta espansione verso il bacino orientale del Mediterraneo.

E se l'Italia uscisse dalla neutralità? La risposta non è eccessivamente difficile. Anzitutto, in linea pregiudiziale, è lecito affermare che, se la situazione generale non si trasforma in evidente nostro danno, noi non abbiamo alcun interesse a gettarci nel conflitto, perché, ripetiamo, la neutralità, al stato attuale, ci garantisce quel che abbiamo e non ci espone a quei enormi di una guerra, le cui conseguenze sono sempre imprevedibili per un popolo che non abbia né volontà di battersi né possibilità di lungamente resistere allo sforzo che una guerra di questa Ma, nell'ipotesi che l'Italia esca dalla neutralità, si presenta l'eterno dilemma: o per gli Imperi centrali o contro di essi. Che fare? Come provvedere alle più elementari necessità della nostra vita? Battersi ora, o domani, dalla parte dei nostri dilettissimi alleati non possiamo, per la semplicissima ragione che la flotta inglese ci affamerebbe e noi, che non ci saremo su i semila interminabili chilometri delle nostre povere coste, ci distruggerebbe la flotta e ci taglierebbe tutte le comunicazioni con la Libia; condizioni quelle quali il nostro paese, che non ci è alla Germania sarebbe molto problematico. E non lo possiamo, anche perché manca assolutamente il pretesto per rispondere con la dichiarazione di guerra a quel cumulo di cortesi, non importa se interessate, che ci son venute dall'Inghilterra e dalla Francia, e perché, in definitiva, partecipando noi attivamente alla guerra a fianco degli austriaci, affretteremo il compimento di quel programma balcanico che fu sempre il caposaldo della politica viennese e che noi ci sforzammo sempre di attraversare. Finalmente, all'infuori, forse, di Vallona e del Trentino, nessun vantaggio reale noi otterremmo da questa ipotesi. La partecipazione al conflitto europeo: le nostre dell'Adriatico rimarrebbero per noi, e per sempre, amari quanto ora... e più di ora. Perciò, scartata l'ipotesi che l'Italia possa, con tanto ritardo, schierarsi a fianco degli alleati, non resta che tenere in grande considerazione l'altra ipotesi, l'altro corno del dilemma: partecipare alla guerra europea contro il cesarismo austro-germanico.

Ma, nelle attuali condizioni, l'interesse supremo del Paese consiste ancora, io credo, nell'attendere gli eventi: nessun fatto nuovo è intervenuto, il doppio della guerra ad oggi, di tanta importanza da indurci ad uscire dalla meditata neutralità. Che possa convenirci, domani, di non esser più neutrali, è possibile, se non probabile; ma che possa convenirci, uscendo dalla neutralità, di concorrere, anche con le armi, alla caduta del germanesimo irritante e insaziabile, non mi pare che si possa mettere in dubbio. O neutrali, dunque, o contro gli austro-germanici: ecco il dilemma che il destino ci pone davanti. Violare i limiti precisi di un dilemma si farebbe dire violare la salvezza del Paese.

Romolo Caggese.

NOTA

Su questo grave argomento della situazione creata all'Italia dalla neutralità da essa dichiarata cediamo utilissimo lasciare, più che mai, ampia libertà ai nostri collaboratori. Il tema è così arduo e complesso che non può che riuscire utile vederlo considerato sotto diversi aspetti e da diverse mentalità. Ma, proviamo, ci consenta l'amico Caggese alcune brevi osservazioni. Egli conclude con questo dilemma per l'Italia: o neutralità contro gli austro-germanici. E noi in tale conclusione consentiamo pienamente, aggiungendo però che non si esclude il modo attraverso la possibilità di un dilemma tra l'Italia e la Francia. Invece, se si schiera contro la Triplice, noi non possiamo non considerare anche più alle l'avere contro la flotta anglo-francese. Dunque o neutrali o contro gli austro-germanici, o contro gli Imperi centrali, o contro di essi. Ma quale è la condizione e che qua non si può mantenere la neutralità? Il Caggese non lo dice. La desumiamo però dalle argomentazioni stesse del suo articolo. Egli ha tracciato un quadro esauriente della sorte che sarebbe riservata all'Italia, rimasta neutrale, quando gli austro-germanici vincessero, mentre